

**Robert Spaemann, *Dio e il mondo*, Cantagalli, Siena 2014.
Un volume di pp. 224.**

Franz Rosenzweig comprendeva nel suo sistema di filosofia tre poli, e Karl Löwith faceva di questi la sintesi della metafisica occidentale: Dio, Uomo e Mondo. Il volume che qui recensiamo si intitola “Dio e il mondo”, ma avrebbe dovuto intitolarsi con il termine mancante: “L’uomo”. In esso si parla di un uomo, Robert Spaemann, e si parla dell’uomo che ognuno di noi è. *Un* uomo parla *dell’*uomo. Ne parla anzitutto parlando di sé. Robert Spaemann è ormai un filosofo affermato, e tiene giustamente a rivendicare il suo status rispetto alle etichette di “pensatore cattolico” o “teologo”: «non sono un teologo», afferma recisamente (p. 293); e ancora: «non potrei divenire cattolico semplicemente per amore della dottrina morale cattolica, se essa non concordasse già notevolmente con ciò che penso» (p. 296). Un filosofo, dunque, che non si illude di pensare senza presupposti, ma che neanche fa di questi presupposti una condizione sufficiente per la comprensione del – e il giudizio sul – proprio pensiero. Basti pensare ad alcune delle vicende che hanno segnato la vita di Spaemann, e che hanno costituito per lui degli sproni a confrontarsi con determinate questioni filosofiche. L’aver vissuto da giovane nella Germania nazista, e da professore universitario nella temperie anti-accademica degli anni Sessanta, lo hanno spinto ad esempio a interessarsi di politica, informando la sua critica al liberalismo relativista e al contempo la sua disillusione verso qualsiasi forma di totalitarismo, fisico e ideologico, di destra o di sinistra, che miri ad un riassorbimento della libertà individuale nella volontà generale oppure ad un’emancipazione senza mèta nei confronti di tutto ciò che via via si presenta come già-dato. Al contempo, l’essere stato testimone della rivoluzione tecnologica e biotecnologica del Novecento gli ha permesso di indirizzare i suoi interessi metafisici verso le problematiche ecologiche, recuperando i concetti di “vita” e di “natura” e donando loro una formulazione assolutamente innovativa, secondo la categoria dell’antropomorfismo. Infine, l’aver studiato il pensiero teologico-politico di Fénelon e l’essersi trovato a dover tenere dei seminari di pedagogia all’Università di Monaco, hanno acceso il suo interesse per il tema dell’educazione e dell’educazione dell’infanzia, confluendo nei suoi celebri volumi su Rousseau. Una feconda circolarità tra esperienza e pensiero, dunque, giacché «ogni filosofo, ogni persona pensante, riflette esperienze che compie o ha compiuto, e il cui fondamento non è di natura teorica, bensì riceve la sua determinazione dall’eros che muove l’uomo» (p. 91): una profonda passione della ragione, questa potrebbe essere la massima della vita di Spaemann. Lo vediamo muoversi tra Stoccarda, Monaco e Heidelberg,

intrecciando episodi drammatici, poetici o ironici con riflessioni condotte con tenacia fino ai loro ultimi esiti, dove nuovi problemi si spalancano. La riflessione condotta secondo l'*intentio recta* si dimostra così aperta a scenari di assoluta originalità, rispetto al ripiegamento relativistico del pensiero: Spaemann non disdegna di affrontare la prova dell'esistenza di Dio secondo la struttura logico-grammaticale del futuro anteriore (p. 245), eppure si dichiara inguaribilmente scettico (p. 70); si scaglia contro il moderno "utilitarismo ideale", abbracciato da molti teologi cattolici (pp. 256-257), e al contempo afferma che «l'edonismo giunge allo stesso risultato del Vangelo» (p. 253); critica la teoria habermasiana del "discorso libero dal dominio", cioè del discorso che pone e non che segue un'istanza (pp. 209-210), e insieme proclama: «la filosofia è un'impresa anarchica» (p. 213). Quando Spaemann parla di certe posizioni di Kant, di Nietzsche, di Tommaso d'Aquino, non si sa mai preventivamente se lo faccia per criticarle o per appoggiarle: eppure la sua argomentazione, seguita fino in fondo, risulta sempre ragionevole. Il pensiero di Spaemann, scaturito per rispondere a problematiche esperienziali, si sviluppa grazie al confronto dialettico con i grandi pensatori del passato: cosicché in lui, come sottolinea l'interlocutore Stephan Sattler nell'introduzione al volume, «non sussiste nessuna piccola differenza tra l'intendersi esperto, competente e ampio, di filosofia, [...], e il filosofare stesso» (p. 23).

La forma del dialogo con cui questa autobiografia si sviluppa, a volte viene interrotta da alcune parentesi monologiche, in cui Spaemann racconta alcuni episodi significativi della propria vita: l'acceso dibattito sull'armamento nucleare al tempo della bomba atomica, il suo legame con la città di Stoccarda, la partecipazione ai seminari filosofici organizzati da Giovanni Paolo II e Krzysztof Michalski a Castel Gandolfo, e infine una bellissima Pasqua sul Monte Athos, che restituisce in poche pagine l'atmosfera sublime del cristianesimo ortodosso.

Menzione a parte, infine, per il saggio finale sui "due interessi della ragione", in cui Spaemann interpreta numerosi fenomeni contemporanei (il ruolo della scienza, l'animalismo, il dibattito sui diritti umani, il *mind-body* problem) alla luce di una dialettica tra due tendenze umane compresenti e contrapposte: quella verso la conservazione e quella verso l'emancipazione, quella verso il materialismo e quella verso lo spiritualismo, quella verso la necessità e quella verso la libertà.

La lettura risulta a volte frastagliata e disorganica, complice forse un eccessivo lavoro di revisione dei dialoghi che ne ha compromesso la fluidità, ma nel complesso si tratta di una testimonianza biografica e filosofica preziosissima per chi abbia letto Spaemann e per chi volesse avvicinarsi al suo pensiero: «nel ricordo io divento oggettivo a me stesso», afferma il filosofo (p. 228). Ma in queste pagine di ricordi egli diventa un soggetto, una persona, per noi.

Damiano Bondi
 Facoltà Teologica dell'Italia Centrale
 damianobondi@gmail.com